

*Ordinazione presbiterale Carmelo Salinitro
Piazza Armerina, 3 luglio 2020*

OMELIA

(Ef 2,19-22; Ap 7,9.14b-17; Gv 20,24-29)

Con la bolla pontificia *Romanus Pontifex* di Pio VII, il 3 luglio 1817 veniva istituita questa porzione di Chiesa che corrisponde alla diocesi di Piazza Armerina. Siamo grati a te, carissimo Carmelo, che hai voluto onorare, con la tua ordinazione sacerdotale, il genetliaco di questa nostra madre che, in virtù della sua relazione con lo sposo che è Cristo, genera figli che additano, con la loro testimonianza di fede, la paternità di Dio. La nostra gratitudine però va oltre, perché hai voluto che ti si conferisse il sacramento dell'Ordine nella Basilica Cattedrale, *mater ecclesiarum*, la cui presenza, nella diocesi, ci rammenta che l'impegno pastorale per le nostre comunità equivale ad un incarico che il Signore ci affida personalmente con l'ordinazione sacerdotale, benché esso sia partecipato nel sacramento del battesimo a quanti vivono la sequela: rendere la Chiesa – abbiamo sentito nella prima lettura - «*tempio santo nel Signore*».

L'espressione, che ha reminiscenze anticostamentarie, mette in risalto una nota della Chiesa molto importante: la sua santità, che ci rimanda al monito di Dio per il popolo d'Israele: «*Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo*» (Lv 19,2). Esso sta ad indicare due aspetti: il primo oggettivo sulla natura della Chiesa, partecipe della vita divina fin dall'eternità; il secondo soggettivo riguardante il suo mandato missionario, dal quale si capisce che la santificazione, nella sua condizione terrena, non è fine a sé stessa. La santità di Dio si ravvisa infatti nella vita di coloro che s'impegnano a rivelare, mediante un comportamento adeguato in sintonia con il vangelo, il motivo perché egli ha voluto per il mondo la Chiesa. E mentre ringraziamo coloro che ti hanno aiutato a capire il tuo concepimento nel grembo di questa meravigliosa sposa e madre che è la Chiesa: dalla famiglia, alla parrocchia, ricordando affettuosamente il compianto mons. Alabiso, e il Seminario che ti ha accompagnato in questo lungo e forse estenuante cammino di discernimento, passando attraverso la comunità Chiesa Mondo, ci rendiamo conto che il ministero sacerdotale è strettamente connesso con la sua santità.

La santificazione è un dono che Dio elargisce alla sua Chiesa, mediante il suo Spirito, nella vita sacramentale di coloro che lo cercano con cuore sincero. Sappiamo che il processo di santificazione, messo in atto da lui, non corrisponde al modo di vivere di alcuni che, ansimando, tendono a comportamenti formali, esteriori, ricercati, bensì alla retta intenzione di altri che, confidando nella misericordia di Dio, accettano con umiltà di essere purificati dalla sua visita. Questa verità, applicata alla Chiesa, sta ad indicare, nella sua condizione terrena, un costante bisogno di rinnovamento. Essa è sottomessa, per l'onniscienza di Dio, all'azione purificatrice dello Spirito, la cui presenza – rammenta la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* al n. 4 – «*con la forza del vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo*».

Cosa intende la Costituzione con i verbi ringiovanire, rinnovare, condurre? La riforma nella Chiesa ha sempre riguardato una revisione delle sue forme di vita e mai, contrariamente a quello che si voleva intendere con l'espressione «*ecclesia semper reformanda*» (la Chiesa ha sempre bisogno di cambiamento), le sue strutture istituzionali nel triplice campo della dottrina, del culto e del ministero. Il sacerdozio ministeriale rientra in questa dimensione strutturale e fondativa della Chiesa, voluto da Dio per un compito specifico che possiamo enuclearlo con una calzante frase di Congar: «*Prete, non dimentichiamo mai che siamo innanzitutto dei fedeli che devono costruire in sé la Chiesa*». Il sacerdozio ministeriale ha una missione che è iscritta nella volontà salvifica di Dio: costruire la Chiesa. Tale operazione è possibile, se il presbitero accetta di

capire, maturandolo anzitutto nel cammino di formazione del Seminario, che la sua testimonianza di pastore e guida affonda le sue radici nel discepolato. Considerarci *Christifideles laici*, accanto a coloro che il Signore affida, non è scontato. È una condizione fondamentale che ci immette nel servizio pastorale non come condottieri di fede, ma come servitori che accompagnano la vita credente delle persone, mettendo in gioco la propria di fronte alle esigenze del vangelo.

La santità di questo tempio dipende da una precisa relazione. L'apostolo l'enuncia con la sintomatica espressione ἐν κυρίῳ (nel Signore), lasciando capire non soltanto che questo tempio non è più quello costruito da mano d'uomo (cfr. Gv 2,21; 1Cor 6,11; Eb 9,1-14), ma che esso è pure luogo in cui continua a restare la gloria di Dio (cfr. Ez 10,4; 43,5; 44,4). Lo ribadiva con forza Ireneo, per il quale la situazione dell'uomo è legata ad un privilegio, voluto da Dio attraverso l'incarnazione del Verbo: «*Per questo il Verbo si è fatto dispensatore della grazia del Padre per l'utilità degli uomini, in favore dei quali ha ordinato tutta l'economia della salvezza, mostrando Dio agli uomini e presentando l'uomo a Dio [...], perché l'uomo vivente è gloria di Dio e vita dell'uomo è la visione di Dio*». La cura per la santità della Chiesa, che è l'uomo, sia per quello che egli rappresenta nella sua essenza creaturale sia per quello a cui è chiamato a tendere, è affidata a noi presbiteri. Con l'ordinazione sacerdotale ci viene data questa committenza che ci onora, perché la Chiesa è sposa di Cristo, ma al contempo ci responsabilizza perché, come pastori dobbiamo saperla accudire e amare, con quella amorevolezza – ci insegna l'apostolo – di una madre che nutre e ha cura delle sue creature (cfr. 1Ts 2,7).

La sovrapposizione di ruolo è suggestiva: generati dalla Chiesa, nostra madre nella fede, diventiamo, con l'ordinazione sacerdotale, accompagnatori che provano per essa sentimenti alla pari di colui che ne è sposo e padre. Amarla come Gesù, che per la Chiesa è Signore e maestro (cfr. Gv 13,14), mette in moto una serie di affezioni fervorose e passionali, che ci fanno percepire il fine della chiamata sacerdotale. Dio ci ha scelto per imitare il suo modo di amare, rivelatosi in Cristo Gesù: un atteggiamento singolarissimo che aiuta a scoprire il mistero dell'umanità, a sua immagine e somiglianza. La santità della Chiesa consiste in questa conoscenza, di per sé atavica, di quello che è l'uomo davanti a Dio. Essere sua gloria significa, nonostante l'evidente caducità, che egli porta i segni della sua presenza reale, oltre al fatto che è deputato ad essere suo stretto familiare. L'apostolo l'ha ribadito espressamente: «*voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio*». L'intima relazione con lui è intesa come esperienza di santità nella vita quotidiana.

Il tempio dunque è santo per una precisa disposizione divina, che Ireneo definisce «*economia della salvezza*». Il termine οἰκονομία appartiene a Paolo (nelle sue lettere ricorre circa 10x), indicando la manifestazione del mistero della grazia divina nell'opera misericordiosa di Cristo, ricapitolatore della creazione attraverso una speciale modalità d'amore che è la sua donazione sulla croce (cfr. Ef 1,10). Ecco perché l'apostolo dirà: «*apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini (φιλανθρωπία), egli ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia*» (Tt 3,4-5). L'imperscrutabile mistero di Dio, custodito nell'immagine dell'uomo, è finalizzato alla salvezza, indipendentemente persino dalle opere di giustizia che quest'ultimo può compiere. Soltanto l'amore misericordioso di Dio porterà a compimento l'opera del suo lavacro spirituale, affidata alla mediazione del Figlio.

Gesù è corporalmente la pienezza della bontà divina (cfr. Col 2,9), oltre al fatto di aver dato prova, attraverso la croce, di essere filantropo, unico e irripetibile, che aiuta l'uomo a rinnovare la sua relazione con Dio. Tale mistero, rivelato inizialmente ai popoli attraverso la testimonianza d'Israele (cfr. Dt 4,7-8), si è definitivamente compiuto nell'amorevolezza di Gesù, il cui comportamento segna il passo per il nostro ministero sacerdotale. Quando il Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis* al n. 15 esorta i sacerdoti a praticare l'umiltà e l'ubbidienza, responsabile e volontaria, sull'esempio di Cristo, sottintende

che soltanto una decisione seria, ferma, affidabile di imitarlo può trasmettere il sentire di Dio, unica modalità possibile per essere pastori che attuano e prolungano, nella loro vita di testimonianza, l'economia della salvezza. Tale concessione, che si deve alla magnanimità di Dio (cfr. 2Pt 3,8-9), è iscritta nella nostra vita sacerdotale. Con l'ordinazione infatti, carissimo Carmelo, sei costituito servo di quest'economia di salvezza che riguarda principalmente l'uomo nel recuperare la sua situazione davanti a Dio: la sua santità. Servire la Chiesa nella santità vuol dire imitare Gesù nell'essere come lui filantropo: amico dell'uomo lasciando che la tua esistenza venga lavata – come abbiamo ascoltato nella seconda lettura – dal sangue prezioso dell'agnello (cfr. 1Pt 1,19).

Quest'impegno di santificare la Chiesa, servendo l'uomo, o meglio – come puntualizza l'apostolo – di presentarla a Cristo *«tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata»* (Ef 5,27), è un'operazione pastorale che esalta la nostra testimonianza di ministri ordinati. Essa infatti ci aiuta a capire, al di là dei nostri limiti, cosa vuol dire ricevere in dono il sacerdozio ministeriale. Se la chiamata al presbiterato sorpassa in modo inaspettato, segno della libertà di Dio, la santificazione della Chiesa, la cui presenza nel mondo è sacramento di salvezza per l'uomo, a qualsiasi razza, cultura o religione egli appartenga, è una mansione specifica affidata a noi presbiteri. È come se, al momento dell'ordinazione sacerdotale, confermati dall'elezione divina, egli chiedesse di prenderci cura della santificazione di colei che è stata istituita perché il mondo – direbbe l'apostolo – lo potesse conoscere e giungere alla verità della sua sollecitudine (cfr. 1Tm 2,4).

Questo circolo virtuoso, al quale è sottoposto il sacerdozio ministeriale, lascia intravedere come la santità della Chiesa, che è servizio all'uomo, sia necessaria per l'adempimento del piano salvifico di Dio. Potremmo persino avanzare un'ipotesi: il mondo non potrebbe salvarsi, se la Chiesa non diventa santa ed immacolata, se cioè essa non manifesta la sua natura primigenia di istituzione divina nella visibilità delle nostre comunità parrocchiali. Il sacerdozio pertanto è voluto da Dio per realizzare questo trapasso che è in fondo rivelazione sulla preesistenza della Chiesa. Lo fa intendere l'autore di Apocalisse, alludendo alla *«moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua [...], in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello»*: una scena sensazionale, descritta più chiaramente in Ap 21,2: *«Vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo»*. La catabasi della Gerusalemme nuova evoca chiaramente la Chiesa preesistente, *«sposa e moglie – rammenta Beda il Venerabile – «che rimanendo pura, genera sempre a Dio figli spirituali, oppure perché ora è promessa in matrimonio a Dio, allora dovrà essere condotta a nozze immortali»*.

Edificare la Chiesa sul fondamento degli apostoli e dei profeti significa compiere quello che Ambrogio chiama *«plantatio ecclesiae»*, la cui operazione fa vedere che la Chiesa è ideale e concreta allo stesso tempo. È quello che fa il presbitero, servendo le persone che Dio gli affida, ed è quello che sta per essere consegnato a te, carissimo Carmelo: far capire che la Chiesa terrena non è differente dalla Chiesa celeste. Essa è l'unica Chiesa, quella dei santi, sottoposta alla caducità delle nostre debolezze, ma sempre l'unica Chiesa intimamente legata al suo sposo che è Cristo. Questo processo di ricongiungimento o di *plantatio* – come lo definisce Ambrogio – mette in relazione la Chiesa con Cristo, al punto che, secondo il paradosso agostiniano, *«Cristo prega per mezzo di Cristo»*. L'allusione al corpo mistico di Paolo è lapalissiana (cfr. 1Cor 12,12-27): Cristo, capo di questo corpo che è la Chiesa, l'assimila a sé, provocando una condizione originale che attesta quello che di fatto è la Chiesa. Essa è il Cristo mistico, identificata con lui non per i suoi meriti, bensì per il dono che egli ha fatto di sé alla sua sposa. Qui capiamo come possa essere esaltante impegnarsi per la santità della Chiesa nel sacerdozio ministeriale, senza nulla togliere al sacerdozio battesimale che abbiamo in comune con i fedeli laici. Il nostro compito, strettamente ministeriale, è legato alla santificazione della Chiesa, a rivelare che essa è una, celeste e terrena, congiunta a Cristo, il quale, per un misterioso atto

d'amore, accetta di essere lui in lei, assimilando a sé le sue debolezze, i nostri peccati, affinché Dio attui, per mezzo di essa, la salvezza per il mondo.

Per la santità della Chiesa impegniamo volentieri attitudini, inclinazioni, desideri, nella consapevolezza che, donandoci ad essa, compiamo questo importante processo di unificazione. Con l'ordinazione sacerdotale, carissimo Carmelo, ci inseriamo nella missione di Cristo, il quale – ci ricorda l'apostolo – *«di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne [...], per creare in sé stesso, dei due, un solo uomo nuovo»* (Ef 2,14bc-15b). In quest'opera mediativa, noi diventiamo con Gesù punto d'incontro tra la Chiesa celeste e quella terrena, manifestando la realtà invisibile del Cristo mistico nella visibilità delle nostre comunità parrocchiali: *«Ecco la nostra missione essenziale. – puntualizza Gongar – Se non facciamo questo, non siamo sacerdoti; lo siamo per la tonaca e per la considerazione sociale; lo siamo per il nostro “carattere” e per i poteri ricevuti con l'Ordinazione; ma non lo siamo veramente con l'anima e con l'efficacia delle attività [...], non siamo in lui»*.

Non è essere in lui è un rischio, che noi presbiteri, corriamo quando non ci impegniamo a santificare la Chiesa, quando cioè non ci adoperiamo per renderla il Cristo mistico nell'esercizio della comunione fraterna. L'apostolo lo asserisce espressamente nella prima lettura: *«In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata (συναρμολογουμένη)»*. L'unità della Chiesa, che è poi la sua santificazione nel servizio all'uomo, dipende da chi riceve questa missione. Ciò è significato dall'uso del verbo composto συναρμολογεῖν (connettere, compaginare, ordinare con), ove la preposizione σύν (con) sottintende la partecipazione di chi ha il compito di costruire tale edificio, curando la compagine delle parti (cfr. 1Pt 2,5), in armonia con il disegno di colui che, fin dalla preesistenza, l'ha pensato e desiderato. Quest'edificio è la Chiesa terrena, nella sua condizione di caducità e peccato, la quale desidera unificarsi con quella celeste, affinché sia portato a compimento lo scopo della sua apparizione nella storia, che è duplice: preparare le operazioni salvifiche della signoria di Dio e additare, in qualità di sacramento, i percorsi di conversione per il mondo. È una testimonianza ardita quella che la Chiesa svolge, la cui azione inciderà efficacemente a condizione che i suoi fedeli sappiano praticare la fraternità e la sororità, lasciando intuire, dal modo di amarsi vicendevolmente, la verità del mistero trinitario che è comunione delle divine persone.

Quest'orizzonte di grazia, che impegna a superare divisioni e barriere, può essere intravisto solo da coloro che decidono seriamente di applicarsi alla santificazione della Chiesa: un interesse che è anzitutto battesimale, ma che coinvolge in prima persona i ministri ordinati, i quali, al momento dell'ordinazione sacerdotale, come sta per accadere a te, carissimo Carmelo, ricevono una *«missione essenziale»* che non può essere disattesa. Sulla scia di Gesù che – come spiega l'apostolo – ha ricondotto all'unità i contendenti, l'antico popolo e il nuovo popolo, la Chiesa terrena e quella celeste, *«con il sangue della sua croce»* (Col 1,20), essi accettano di realizzare quest'utopia dello Spirito di Dio: di mettere in armonia quanto nella Chiesa è disgregato, sconnesso, disordinato, pagando di persona come Gesù, memori di aver lavato nel suo sangue la propria vita, non soltanto con l'effusione dello Spirito al momento del battesimo, ma anche e soprattutto con l'ordinazione sacerdotale che li invia ad unire le membra del corpo di Cristo, manifestando al mondo la bellezza santificata e santificante della sua sposa che è la Chiesa. Essa, bisogna ammetterlo, *«nel suo cammino attraverso le tentazioni e le tribolazioni – ci ricorda Lumen gentium al n. 9 – è sostenuta dalla forza della grazia di Dio che le è stata promessa dal Signore, affinché per la umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà, ma permanga degna sposa del suo Signore, e non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare sé stessa, finché attraverso la croce giunga alla luce che non conosce tramonto»*.